

Postfazione

Potere della metafora: la consonanza fra guerra ed epidemia

DANIELE MARIA PEGORARI

C'è un punto nevralgico che connota quasi tutte le riflessioni raccolte in questo volume: la messa in discussione del discorso metaforico, in particolare dell'uso e abuso del lessico bellicistico per descrivere le pratiche di contrasto al Coronavirus nel 2020-2021 e alcuni comportamenti sociali durante il *lockdown*. Molte fra le pagine precedenti hanno segnalato che l'improvvisa paura del contagio e le drastiche e prolungate misure di sicurezza, senza alcun precedente nella storia non solo italiana, hanno indotto a usare un linguaggio non scientifico per descrivere le proprie percezioni e costruire una prima possibile narrazione. Poiché ogni soggetto tende istintivamente a negare un vuoto di senso e dato che il senso è pensabile e comunicabile solo come linguaggio, colui che si trova a esperire una condizione inedita reagisce al rischio di un vuoto di linguaggio con la creazione di un codice surrogato, qual è appunto la metafora. Non si può dubitare della buona fede di questa produzione metaforica 'dal basso', cioè irriflessa e non deliberata originariamente da una strategia comunicativa del potere, poiché dobbiamo ricordare che il linguaggio di massa ha tipicamente un moderato tasso di appropriatezza ed è poco permeabile alla scienza.

Secondo Angelo Recchia Luciani, l'«elaborazione dei tropi coinvolge gli stessi sistemi neurali che producono» le «funzioni empatiche»: ciò avvalorerebbe che la metafora, come i neuroni specchio, consente a un individuo di associare ciò che ancora è ignoto a qualcosa che gli assomiglia, prefigurando non solo il fatto in sé, ma anche le proprie possibili reazioni, la ragionevolezza dei dispositivi comportamentali richiesti e la possibilità di empatizzare con colui o colei che presume si trovino nelle stesse condizioni. In quanto similitudine contratta, la metafora non cancella il dato di fatto, ma trova somiglianze fra il particolare e l'universale, in ragione delle quali correla e crea comunità sia di significati che di persone, agendo come un acceleratore di conoscenza: essa permette una prima approssimazione al

senso, cui poi potranno seguire livelli maggiori di coscientizzazione e di precisione scientifica. Questi, a loro volta, profilano più esattamente il dato di fatto ma non negano le emozioni di cui il discorso metaforico era messaggero, così come il testo scientifico completa ma non sostituisce il testo poetico.

Il linguaggio traslato risponde, dunque, a una necessità cognitiva, ma rimane da capire se esso configuri un'opportunità di comprensione migliore e più rapida o sia piuttosto fonte di travisamento, se non addirittura di plagio delle coscienze. Sin dalla cosiddetta 'fase 1' (marzo-aprile 2020) si cominciò a deplorare l'uso delle metafore belliche per rappresentare l'emergenza, suscitando un'opposta meditata difesa della potenzialità gnoseologica della metafora, in un libro scritto a quattro mani con Valeria Traversi (*Il futuro in una stanza*, iniziato il 1° aprile e uscito nell'estate di quello stesso anno fatidico), cui seguì, immediatamente dopo, un saggio illuminante della filosofa del linguaggio Francesca Piazza.

La diffidenza nei confronti della metaforizzazione nosologica non si attiva solo nel caso dell'equazione con la guerra, bensì assume spesso caratteri generalizzati, poggiandosi sull'autorità di un fortunato saggio di Susan Sontag, *Malattia come metafora*. Eppure pagine altrettanto famose di Virginia Woolf raccontavano la condizione del malato in termini di diserzione rispetto all'esercito degli eretti, cioè i sani che non sono allettati e marciano ben irreggimentati nei loro affari quotidiani, e giusto un secolo dopo il poeta Valerio Magrelli, bloccato da un «febbrone», si sente «riformato dalla vita», esonerato dall'arruolamento collettivo. È tanto più significativo l'esempio di Woolf, in quanto proviene da una scrittrice non sospettabile di quella colonizzazione patriarcale dell'immaginario, che si suppone essere contigua al linguaggio militare; Virginia Woolf, in quel formidabile e denso saggio, faceva anzi appello all'educazione sentimentale attraverso la poesia e alla malattia come irripetibile occasione contemplativa. Se ciò vale per l'infermità individuale, lo sconfinamento nella sfera semantica della guerra appare tanto più inevitabile nel caso delle malattie a elevato impatto epidemico (come i tumori, contro i quali è consuetudine usare il termine 'lotta') e in quelle infettive, patologie 'sociali' per definizione, che impongono, vieppiù in una società di massa, una disciplina e una sorveglianza di tipo militare.

Pur comprendendo le riserve espresse in alcuni ambiti specialistici per l'equiparazione di una pandemia a una guerra, bisogna prendere atto che proprio la recente storia dimostra la migliore virtù della metafora, ovvero quello di sfruttare la velocità dell'immaginazione per anticipare i possibili esiti dei processi appena iniziati: se il 'patriottismo da balcone' del marzo-

aprile 2020 è stato uno stucchevole tentativo di darsi coraggio, alla capacità gestionale degli apparati militari si è poi concretamente fatto ricorso sia per 'movimentare' a Bergamo le salme dei 'caduti' per Covid, sia per pianificare una vaccinazione di massa senza precedenti, inducendo il Presidente del Consiglio Mario Draghi a nominare Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 un generale degli alpini, Francesco Paolo Figliuolo, rimasto in carica per tredici mesi, dal 1° marzo 2021 al 31 marzo 2022. La campagna vaccinale sotto il suo coordinamento ha effettivamente raggiunto esiti lodevoli, in un Paese renitente al rispetto delle procedure come il nostro.

D'altronde, la cultura contemporanea, che risente di condizionamenti di matrice illuministica e positivista, non ha mai smesso di accompagnare la consapevolezza scientifica col discorso metaforico, spesso scelto dallo stesso malato: a ricordacelo basterebbe il caso di alcuni poeti morti di tisi, come Corazzini e Gozzano (più melanconico il primo, più ironico il secondo), i quali dovrebbero allontanare i sospetti che Sontag nutriva nei confronti del trattamento letterario della tubercolosi polmonare. Che l'immaginario otto-novecentesco abbia caricato questa malattia di superfetazioni morali e simboliche, facendone il morbo di uno spirito fragile e di una passione smisurata, è forse meno rilevante del fatto che per quei poeti la malattia reale è occasione per riferirsi alla loro malattia allegorica: quella di essere poeti, emarginati dalla società capitalistica per il loro essere letterati – ininfluenti e improduttivi – piuttosto che per la loro infermità respiratoria.

Del resto la letteratura conosce anche un processo di metaforizzazione di direzione opposta: spesso essa ha raccontato una peste che in verità era allusione a una crisi storico-politica, in particolare di tipo bellico. Se Jack London aveva scritto *La peste scarlatta* un paio d'anni prima dello scoppio della Grande Guerra, ma si compiacceva che il romanzo potesse essere poi accolto come una satira di quell'evento, *La pelle* di Curzio Malaparte parlava esplicitamente di una «peste» che si diffondeva fra la popolazione napoletana durante l'occupazione anglo-americana del 1943-1945: e si trattava, naturalmente, di una peste morale. Uno dei capolavori della distopia italiana, *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi, metteva in prospettiva una pestilenza del 1623 e la distruzione atomica sopraggiunta in un fantasioso 2293, facendo della prima una prefigurazione nosologica della seconda, ma anche la premessa per la salvezza dei pochi superstiti, i quali infatti troveranno riparo nella cavità di un immenso leccio germogliato proprio nel 1623 e irrorato dalle secrezioni di un'appestata. Fra le catastrofi sanitarie e quelle belliche c'è dunque sempre stata una sovrapposizione simbolica ed è

forse controproducente opporvisi, poiché ciò deprime l'elaborazione concettuale degli accadimenti, senza la quale i dati restano solo dati, appiattiti nella loro algida nudità, non meno a rischio di semplificazione rispetto a quella che sarebbe prodotta dall'eloquenza poetica. Come scriveva Wisława Szymborska, infatti, «La storia arrotonda gli scheletri allo zero. / Mille e uno fa sempre mille. / Quell'uno è come se non fosse mai esistito»: questo ci fa capire che la ricerca tende a nutrirsi di nude informazioni, per di più oggi organizzate secondo modelli matematici, mentre l'immaginario collettivo, per assorbirle e porle alla base di una presa di coscienza, ha bisogno di 'eccipienti' retorici, estraibili dal repertorio poetico.

La malattia infettiva e la guerra vivono, dunque, una forzata condizione sororale che, prima di essere promossa da una pedagogia politica 'dall'alto', esiste già a livello di diffuso immaginario collettivo, poiché per troppi secoli l'una e l'altra hanno rappresentato una minaccia all'integrità e all'incolumità della vita: come il leone accucciato ai piedi di San Girolamo (nella più diffusa iconografia dell'eremita letterato), tanto la guerra quanto la malattia costituiscono una minaccia permanente per l'ordinario svolgimento del quotidiano e impongono il rispetto di leggi eccezionali, spesso anche lo spostamento coatto in spazi foucaultianamente eterotopici, e per questo l'una e l'altra sono temibili e inaccettabili. Non a caso l'irruzione improvvisa della patologia nella vita del singolo, con le conseguenze di blocco cognitivo, negazione emotiva e congelamento delle azioni, è definita dalla sociologia e dalla psicologia della salute come un'«interruzione» (Frank) o un «blackout» (Graffigna, Barello, Damiani).

La comunicazione politica, dunque, è incline ad assorbire immagini, lessemi e sintassi della lingua comune, come fa il linguaggio giuridico – ed è stato notato in questo libro –, che altrimenti non riuscirebbe a enunciare ciò che deve normare. Proprio sul piano del diritto positivo, che dovrebbe astenersi da intenzioni propagandistiche, ideologiche o comunque allotricie alla descrizione del precetto, si registrano altre debolezze del linguaggio (la rapida obsolescenza di termini scaturiti dal dibattito pubblico contingente, l'abuso di termini stranieri anche impropriamente importati, l'esoterismo di molti acronimi), di cui evidentemente non è responsabile la metafora, ma la costitutiva 'liquidità' del linguaggio, che è plasmato dalle emozioni, dalle ipotesi e dalle associazioni semantiche, molto più di quanto non lo sia dalla razionalità, dalla certezza e dalla singolarità: il linguaggio si dà solo come flusso culturalmente determinato, perennemente in fuga dal regime di storicità poiché, non appena la vicenda che lo ha generato si è fissata in caratteri riconoscibili, esso sta già esplorando nuovi scenari e inventando ipotesi di senso.

Di qui deriva la contraddizione fra la formularità del testo scientifico

e l'immaginario che, invece, sposta i limiti tassonomici e istituisce similitudini, parallelismi, analogie, al fine di conoscere, come scrive Augieri, «per somiglianza ciò che non è possibile ravvisare direttamente, perché molto differente» e «ciò che non è possibile determinare in modo univoco ed appropriato, perché la sua eccedenza “epifanica” [...] invoca una pluralità semantica, contestatrice di ogni senso dominante». Lo stesso pensiero ecofemminista e intersezionale, che attraversa più di un contributo di questo libro, si nutre esso pure di qualche scatto metaforico, ma di direzione opposta, cioè dall'ambito biologico (come nel riuso di nozioni come messaggero, colonia, soglia, ecosistema e autopoiesi) a quello etnologico e politico. Questi parallelismi sono certo illuminanti ma, nel momento in cui ne ricaviamo la sostanza di un'argomentazione, andrebbe adottata la stessa cautela che è richiesta in tutti i trasferimenti di strumentazioni, paradigmi e concetti da un ambito gnoseologico a un altro.

Nonostante l'applicazione indiscriminata possa essere oggetto di riserve, occorre comunque tener conto che il lessico militare ha permeato il linguaggio comune in più modi, perlopiù attenuando i significati originari, a vantaggio di usi molto diversificati e innocenti. Uno dei casi più interessanti è quello del termine 'campagna' che, a partire dal generico significato di 'ampia estensione extraurbana coperta da coltivazioni o vegetazione spontanea', acquista un'accezione di strettissima osservanza militare: in questo ambito 'campagna' indica la zona di manovra, il 'campo di battaglia', dando vita a una serie di locuzioni molto suggestive (anche se ormai disusate, a causa della modernizzazione delle tecniche belliche, come: alloggiare sulla campagna, battere la campagna, rompere alla campagna), traslate perfino in ambito marinaresco per indicare una lunga battaglia navale, fino a generare il più diffuso aggettivo 'campale'. È da questo specifico ambito bellicistico che deriva l'uso comune di 'campagna' nell'accezione di 'iniziativa volta a ottenere un risultato', e avremo allora non solo 'campagne vaccinali' e 'campagne acquisti', ma anche 'di prevenzione', 'di sensibilizzazione', 'di informazione', 'elettorali', 'pubblicitarie', ecc. Eppure nessuno sospetta che una strategia di comunicazione (magari per un nobile fine) sia un esempio di militarizzazione del discorso pubblico o veicoli surrettiziamente un modello patriarcale, implicitamente aggressivo nei confronti di chi non conosce ancora il messaggio proposto o addirittura legittimamente vorrebbe rimanervi estraneo. Si potrebbe ricordare, altresì, l'uso corrente del termine 'fronte' anche semplicemente per indicare ciascuna delle posizioni difese nell'ambito di un pubblico dibattito.

Come si vede da questi esempi, il 'demone' dell'analogia si annida ovunque, proprio in virtù dei vantaggi di 'accelerazione' conoscitiva

che produce: pertanto affidarvisi è un processo spontaneo e pressoché inevitabile. Guardando al problema linguistico da questa prospettiva, risulta interessante, più che la stigmatizzazione generalizzata del discorso metaforico, lo studio di casi specifici in cui la prossimità di lessico sanitario e lessico militare venga sfruttata dalle strategie di comunicazione del potere.

Questo libro porta efficacemente ad esempio la pedagogia antitubercolare realizzata negli anni Trenta dal fascismo, grazie a una vivace comunicazione corto-animata, non priva di ironia e sensibilità psicosociale, ma ispirata a un'ideologia chiaramente imperialistica e razziale che aveva i suoi fondamenti nel celebre *Discorso dell'Ascensione* che Mussolini tenne il 26 maggio 1927, dinanzi alla Camera dei Deputati. È emblematico, a questo proposito, un romanzo autobiografico di Salvatore Satta (1902-1975), futuro giurista di grande fama, la cui opera postuma *Il giorno del giudizio* (1977) diverrà un 'caso' che non cessa di attrarre gli studiosi; ma per la traccia che stiamo seguendo è più importante *La veranda*, ispirata alla sua lunga degenza nel sanatorio di Merano (o forse di Sondalo), dov'era ricoverato per curarsi la tubercolosi fra il 1926 e il 1927.

Il romanzo, presentato come inedito al Premio Viareggio del 1928, ma apprezzato forse solo dal giurato Marino Moretti, presenta una curiosa retrodatazione al 1920-1922, facendo finire tutta la vicenda nell'estate precedente alla Marcia su Roma. Questo passaggio dalla patografia all'*autofiction* è probabilmente spiegabile con l'esigenza di sovrapporre alla testimonianza un messaggio coerente con l'ideologia fascista, che proponeva il sanatorio come luogo non solo di guarigione, ma anche di rigenerazione morale, attraverso la creazione di una comunità di uomini e donne solidali e compartecipi: l'ospedale, come il Carso nella letteratura della Grande Guerra, avrebbe dovuto funzionare come un'eterotopia 'egualitricice' delle disparità e come un dispositivo di nazionalizzazione dei corpi sociali. Al contrario, Satta aveva esperito il cinismo, l'aggressività e il classismo dei ricoverati e aveva così preferito anticipare la vicenda al drammatico periodo della riconversione postbellica, caratterizzato dalla crisi economica, dai conflitti sociali e dai governi Giolitti, Bonomi e Facta che si dissolvono in appena sedici mesi, prima dell'ascesa al potere di Mussolini. In tal modo Satta mette volontariamente la sua patografia a servizio di un'intenzione metaforica, per cui l'esperienza reale della malattia significa 'anche' la crisi politica italiana, che giustificava e necessitava la drastica cura rappresentata dal fascismo.

Per scrittori di indirizzo politico diverso, sensibili alle ragioni della libertà, la critica alle dittature ha preso spesso la forma della distopia, forse il dispositivo più adatto a rappresentare un 'eccesso di Stato'; ma un'attenta storicizzazione di questo genere letterario, in ambito italiano e straniero,

rivela come il suo tratto unificante sia non il problema della tirannide, ma quello della disumanizzazione che può essere innescata sia da un'ipertrofia del potere politico (come ci raccontano London, Zamjatin, Huxley, Alvaro, Orwell e Bradbury), sia dalla sua assenza, laddove una catastrofe abbia messo fine alle forme giuridiche e istituzionali della convivenza, come nella migliore letteratura apocalittica, da *La nube purpurea* di Shiel a *Dissipatio H.G.* di Morselli, dal *Pianeta irritabile* di Volponi a *La strada* di McCarthy. Una conferma proviene da varianti interessantissime della distopia, in cui l'abbruttimento sociale è prodotto da una deregolazione della vita metropolitana, come raccontarono negli anni Settanta *Petrolio* di Pasolini e *Il condominio* di Ballard: nel primo caso si trattava del degrado delle periferie di Roma, nel secondo di una mostruosa sospensione della giurisdizione ordinaria, in un edificio residenziale di Londra.

La fortuna dei classici sulla tirannide, durante l'ultima pandemia, potrebbe dipendere dal fatto che la fase emergenziale ha portato a galla il timore di una compressione della libertà, che solitamente è latente, ma che in situazioni come quella diveniva manifesto. È in una zona di confine fra coscienza e inconscio che prende forma un'idea di Stato come 'nemico', perché nei momenti difficili il cittadino non pensa ai dispositivi giuridici come un salvagente, ma come una minaccia aggiuntiva. Ancor più probabile è che si sia avvertita la preoccupazione che sta alla base dell'immaginario distopico, ovvero quella per la disumanizzazione, non prodotta dal virus in sé o dalle singole decisioni politiche, quanto dai processi generali della società tecnocratica, ai quali gli uomini e le donne del nostro tempo non avevano prestato attenzione durante la loro lunga gestazione, ma che, in quell'inedita sospensione dei ritmi abituali che ha caratterizzato il 2020-2021, è stato possibile osservare in tutta la loro inquietante gravità.

D'altra parte, la cronologia dei picchi di vendite di *1984* dimostra che essi non sono da porre in relazione esclusivamente con la pandemia di Coronavirus: il capolavoro inglese aveva trovato una nuova fortuna già nel 2013, in occasione del *Datagate* (lo scandalo delle intercettazioni negli Stati Uniti da parte della *National Security Agency*), e soprattutto nel 2017, a pochi giorni dall'inizio della presidenza Trump, che innescò il dibattito sulla post-verità o post-realtà. La strisciante diffidenza nei confronti sia della classe politica che delle professioni scientifiche è speculare alla diffidenza nei confronti del linguaggio, conseguente alla proliferazione delle post-verità. Come ha dimostrato Charaudeau, l'effetto più disastroso delle menzogne generate copiosamente non è tanto la diffusione dei propri contenuti, quanto la generalizzata incredulità nei confronti di qualunque informazione: l'esito paradossale delle continue confutazioni è

l'universalizzazione dello scetticismo.

Pensiamo alle contraddittorie, erranee o frettolose informazioni diffuse circa le modalità di trasmissione, prevenzione e cura del Covid-19, ma oggi anche all'indecidibilità circa la verità delle narrazioni di guerra (in Ucraina come a Gaza) o delle vicende di casa Windsor. Se di tutto si può dubitare, finisce che di tutto si dubita e il concetto di verità si dissocia dalla realtà per rifluire in un campo meramente linguistico: la verità diviene autofatica, cioè coincide con la propria pronuncia e produce azioni conseguenti per un'adesione di tipo fideistico, senza bisogno di accertamento sul piano della realtà. La più grave fonte di inquinamento cognitivo non è, dunque, il linguaggio metaforico (acceleratore di conoscenza, approssimativo forse, ma necessario alla rapidità della decisione), bensì l'innata disposizione umana alla menzogna. Quando poi il linguaggio diventa la forma universale della soggettività, della socialità e della politica (nel senso che l'identità, le relazioni e il consenso acquistano una natura prevalentemente informazionale), la falsità raggiunge livelli quantitativi inediti e assume lo stesso valore e la stessa importanza della realtà, anche sul piano economico, visto che i dati vengono prodotti per essere venduti. Rischiamo, dunque, di dover riconoscere che, in questa fase storica, 'la verità è sopravvalutata'.

Considerando che la fortuna del genere distopico è precedente alla pandemia e non accenna a diminuire anche ora che nessuno ha più voglia di ricordare le restrizioni politico-sanitarie, se ne arguisce che essa è solo in parte correlabile all'emergenza, mentre trova le sue principali motivazioni nelle preoccupazioni per la sorveglianza digitale, per la svalutazione della radice biologica della vita umana e per quella 'pestilenza' semiotica che è il 'politicalmente corretto', in cui rivivono non pochi caratteri della orwelliana neolingua. La cupa immaginazione narrativa di questi anni ha più a che fare con la crisi della civiltà umanistica e moderna, che con la contingenza pandemica.

Certo questa ha funzionato come sua catalizzatrice, così come non ha cagionato ma ha agevolato la svolta digitale e reso più rapide transizioni culturali che fino a pochi anni fa trovavano attrito nella società italiana ed europea. Un modello di gestione tecnocratica della società era già pronto e attendeva il momento propizio per essere docilmente accolto. Nessun complotto, dunque, anzi tutto si è svolto in maniera trasparente e prevedibile: si è trattato semplicemente di implementare quella società amministrata che Horkheimer e gli altri maestri francofortesi avevano colto sul nascere nel 1970.

È stato ben argomentato che questo paradigma statale si regge su una dottrina «neoliberale» che fa ricadere sul singolo i costi dei suoi fallimenti

nelle *performance* sociali, accentuando l'impressione diffusa che lo Stato sia una controparte di cui diffidare. A differenza della dottrina «democratico-sociale», ormai sconfitta, che metteva in conto la «vulnerabilità dell'essere umano» e si poneva l'obiettivo di tutelare «diritti sociali» di natura eminentemente economica, il paradigma della società tecnocratica prevede la loro sostituzione con i cosiddetti «diritti civili», orientati non all'uguaglianza, ma alla soddisfazione dell'individuo come cittadino-consumatore. Il trionfo di questo modello è il segno di un mutamento genetico delle famiglie politiche del Novecento, in cui si annullano le differenze fra lo scopo della tutela delle masse economicamente fragili e quello della difesa delle libertà individuali: alla virtuosa ricerca di una coesistenza di entrambi gli obiettivi, si è sostituito il primato del secondo sul primo, cioè il sacrificio dell'ugualitarismo economico sull'altare dell'individualismo borghese.

Da ciò deriva il sospetto con cui dobbiamo guardare due tipici miti post-pandemici: la resilienza e la transizione. La resilienza statuisce l'idolatria capitalistica della performatività della persona, il cui valore sociale si misura dalla sua capacità di adattamento allo *status quo*, senza mettere in discussione le leggi strutturali. È la chiara applicazione di un principio che attraversa tutta l'opera di Zygmunt Bauman, che vede nella liquidità della *governance* contemporanea la combinazione di due profili asimmetrici: la produzione sociale delle crisi e la privatizzazione delle soluzioni. In altri termini, l'attuale forma del potere non si fa carico di proteggere i cittadini dalle conseguenze delle proprie procedure (in campo economico, bellico, sanitario, tecnologico ed educativo), limitandosi ad 'amministrarli' e rovesciando su di essi la responsabilità di cercare soluzioni ai danni ricevuti.

L'ideologia della resilienza, dunque, non solo è una nuova forma di darwinismo sociale, ma separa definitivamente i principi di efficienza ed efficacia: la prima è riservata all'amministrazione tecnocratica (che in ogni anello della catena deve dimostrare una gestione professionale), mentre la seconda è appannaggio dei singoli, privati della possibilità di obiezione, perché continuamente impegnati a non soccombere e a produrre risultati. Il conformismo contemporaneo non si ottiene dunque con l'obbedienza a un sistema repressivo (come la distopia classica prospettava), ma con l'adesione a un'interpretazione performativa delle *life politics*.

Quanto alla transizione ecologica e a quella digitale, che il dibattito dominante presenta come inscindibili, occorre notare che la loro accelerazione è una dimostrazione su larga scala della resilienza turbocapitalista, giacché le transizioni si sono imposte nel discorso pubblico in una fase in cui quest'ultimo era stato reso meno sollecitato e meno vigile, per via prima del divieto di partecipazione a eventi in presenza e poi della diffidenza verso

convegni, seminari e conferenze, per timore di una recrudescenza dei contagi, ben oltre la chiusura dello stato di emergenza, disposta in Italia al 31 marzo 2022: d'altra parte è comprensibile che, a ventisei mesi dall'adozione nel nostro Paese delle prime misure severe di contrasto al Coronavirus, le consuetudini con la socialità abbiano stentato ancora per diversi mesi. Nel frattempo, però, il capitalismo *green*, l'elettrificazione dei trasporti privati, il rivestimento degli edifici in polistirolo e poliuretano e i poderosi investimenti in materia di intelligenza artificiale sono diventati la 'nuova forma del mondo', già ipotecendo la possibilità di cercare più elevati livelli di garanzia e giustizia sociale e ambientale. Lo sfruttamento dei metalli rari, l'iperproduttività dell'industria dell'abbigliamento 'bio', l'ingestibilità futura dello smaltimento di batterie elettriche e dei cappotti termici e quell'infezione più subdola di un'epidemia che è l'infodemia, che rende indistinguibile naturale e artificiale, autentico e artefatto, sono problemi che abbiamo appena iniziato ad accumulare all'insaputa dei cittadini. In questo contesto di post-verità, di diffidenza generalizzata, di relazione 'inesperta' col mondo e di virtualizzazione della soggettività, quale narrazione è lecito attendersi? Quanto possono muoversi in 'orizzontale' (restituendo una visione globale) e in 'verticale' (dimostrando profondità analitica) il discorso pubblico e quella sua forma speciale che è l'opera letteraria?

Se la sociologia economica e del lavoro ha recuperato il principio narratologico aristotelico delle «unità di spazio, tempo e azione», per rappresentare il lavoro nel mondo moderno, l'attuale ordine globale, fondato sull'innovazione tecnologica, sul telelavoro e sullo *smart working*, prefigura un superamento delle tre 'unità' e l'emersione di un nuovo tipo di 'personaggio-uomo': così uno dei più grandi italianisti del Novecento, Giacomo Debenedetti, indicava gli enigmatici personaggi raccontati dal Decadentismo europeo, profondamente segnati da sofferenze immedicabili, nudi e disarmati dinanzi ai colpi della vita. Dopo almeno cento anni, la mitologia del *multitasking*, l'approccio antinaturalistico al tema dell'identità e l'elevata performatività cagionata dal combinato disposto di flessibilità e lavoro agile (un lessico innegabilmente attinto al campo della liquidità baumaniana) stanno destrutturando il concetto di persona, nuovamente presentandola come «uno, nessuno e centomila».

L'uomo e la donna post-pandemici 'non sono'; essi, piuttosto, sono quello che i tempi richiedono che essi siano, ma, come dice la Signora Ponza in *Così è (se vi pare)*, «per me nessuna! [...] Per me, io sono colei che mi si crede». È, questa, una declinazione al femminile dell'incertezza identitaria, utilissima da applicare oggi, in particolare, alla condizione lavorativa

e relazionale della donna, ancora più esposta dell'uomo alla colonizzazione del proprio tempo-vita da parte delle pretese sociali che da sempre ne caratterizzano lo *status*: la cura dei familiari, la riproduzione, la responsabilità domestica e, naturalmente, il lavoro. Ma un personaggio-uomo/donna di tal fatta al centro di quale narrazione potrà collocarsi? Dove condurrà l'esplosione delle «unità di spazio, tempo e azione», che per secoli erano stati i pilastri prima della tragedia e dell'epos e poi del romanzo moderno?

Si dirà che quest'ultimo aveva già superato l'unità di tempo e spesso quella di luogo, avvolgendo nel racconto un arco cronologico molto lungo, in cui i movimenti nello spazio erano spesso indispensabili. Tuttavia a questo assottigliamento delle prime due unità corrispondeva un potenziamento del valore etico dell'azione, che per qualche secolo aveva funzionato nel romanzo come una forza centripeta che dava organicità finale alla mobilità spazio-temporale: quest'ultima, infatti, era comunque finalizzata alla *Bildung* della persona, in un perfetto equilibrio fra dimensione privata e appartenenza sociale. Ma quale 'romanzo' racconta questo tempo atomizzato, eroso, «spezzettato su tutti i livelli», come scrive Byung-chul Han? Quale soggetto vi si può formare e come troverà una lingua per dirsi alla comunità?

Lo vedremo, forse, ma occorrerà pazienza, perché in ogni «età indecisa» – come il grande Mario Luzi definiva le epoche di crisi – le «notizie» sono incerte, dall'«orizzonte ambiguo» non arriva alcun «soccorso» e non resta che mettersi in cammino: «[...] presto è notte / e tenebre che scavano passando / e forme buie ed uomini con lampade».

Bibliografia essenziale

- AUGIERI C.A., *Metafora ed eccesso di senso. Su letteratura ed esplorazione del dissimile*, Milella, Lecce 2016.
- CHARAUDEAU P., *La Manipulation de la vérité*, Lambert-Lucas, Limoges 2020, trad. it. *La manipolazione della verità. Dal trionfo della negazione alla confusione generata dalla post-verità*, a cura di A.M. Silletti, tab Edizioni, Roma 2022.
- FRANK A.W., *Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica* (1995), a cura di C. Delorenzo, Einaudi, Torino 2022.
- FUSARO D., *Odio la resilienza. Contro la mistica della sopportazione*, Rizzoli, Milano 2022.

- GRAFFIGNA G., BARELLO S., DAMIANI G., *Patient Engagement: promuovere il protagonismo della persona in Sanità*, in *Educare alla salute e all'assistenza. Manuale per operatori*, B. Mondadori, Milano 2018, <https://www.aprirenetwork.it/educareallasaluteeassistenza/>.
- HAN B.-C., *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. it. F. Buongiorno, Einaudi, Torino 2023.
- HORKHEIMER M., *Verwaltete Welt*, Die Arche, Zürich 1970, trad. it. *Rivoluzione o libertà? Conversazione con Otmar Hersche*, Rusconi, Milano 1972, poi, Pgreco, Milano 2022.
- LUZI M., *Villaggio*, in *Primizie del deserto*, Schwarz, Milano 1952, poi in ID., *L'opera poetica*, a cura di S. Verdino, A. Mondadori, Milano 1998, pp. 167-204: 193.
- MAGRELLI V., [*Sto qui nel letto. Febbre. Ma sto bene*], in ID., *Exfanzia*, Einaudi, Torino 2022.
- PEGORARI D.M., *La compagnia della tuba: tisi e palude morale ne La veranda di Satta*, in «incroci», XXIII, n. 45, gennaio-giugno 2022, pp. 105-117.
- ID., TRAVERSI V., *Il futuro in una stanza. Dialogo letterario dentro e oltre la pandemia*, Stilo, Bari 2020.
- PIAZZA F., *Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull'uso del lessico militare per parlare della pandemia di Covid-19*, in «DNA - Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani», I, n. 2, 2020, pp. 87-96.
- RECCHIA LUCIANI A., *Biologia del dispositivo metaforico*, in *La metafora tra letteratura e scienza*, Atti del convegno (Bari, 1-2 dicembre 2005), Servizio Editoriale Universitario, Bari 2006, pp. 159-165.
- SATTA S., *La veranda*, Adelphi, Milano 1981, poi, a cura di A.M. Morace, Ilisso, Nuoro 2022.
- SONTAG S., *Malattia come metafora. L'Aids e le sue metafore*, trad. it. P. Dilonardo, nottetempo, Milano 2020.
- SZYMBORSKA W., *Campo di fame presso Jasto*, in *Sól*, PIW, Warsaw 1962; *Sale*, in EAD., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 2009, pp. 101-179: 133.
- WOOLF V., *Sulla malattia*, trad. it. e cura di N. Gardini, Bollati Boringhieri, Torino 2021.

NOTE BIOGRAFICHE

ANGELO ARCIERO insegna *Storia delle dottrine politiche e Storia del pensiero politico contemporaneo* presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma. Studioso del Novecento, ha privilegiato gli ambiti relativi al totalitarismo e al dibattito politico nell'Inghilterra degli anni Trenta e Quaranta, con particolare riferimento a George Orwell e T.S. Eliot.

GIORGIO BORRELLI è ricercatore presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, dove insegna *Semiotica e Semiotica del testo*. La sua ricerca è focalizzata sul rapporto tra i processi linguistici, verbali e non-verbali, e i processi sociali.

MANUELA CERETTA insegna *Storia del pensiero politico* all'Università di Torino ed è Rettrice dell'Università della Valle d'Aosta - Université de la Vallée d'Aoste. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla tradizione utopica/distopica e, in particolare, sul rapporto tra potere, resistenza, memoria e linguaggio, da un lato, e sul nesso dominio e sottomissione volontaria, dall'altro. Ha curato due raccolte di saggi su George Orwell (2007) e Aldous Huxley (2019); ha pubblicato numerosi articoli e attualmente sta scrivendo un libro sugli immaginari distopici contemporanei.

MICHELE CHIARUZZI insegna *Storia delle dottrine politiche e Relazioni internazionali* nell'Università di Bologna, è Life Member del Clare Hall College della University of Cambridge e membro del Consiglio scientifico del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

PAOLO CIOCIA, avvocato patrocinante in Cassazione, già magistrato onorario, è attualmente docente a contratto di *Diritto pubblico* nelle Università di Bari, Milano, Torino e nella SSPL di Napoli Federico II. Autore di numerosi saggi su principi costituzionali e linguaggio giuridico, pubblicati in Italia ed all'estero.

GIORGIA COSTANZO (PhD) è ricercatrice in *Storia delle dottrine politiche* presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, dove insegna *Human Rights in History of Political Thought* nel corso di laurea magistrale in *Global Politics and Euro-Mediterranean Relations*.

ANNA DI BELLO, abilitata alla II fascia (settore 14/B1), è docente a contratto di *Storia delle dottrine politiche* all'Università Pegaso, è assegnista presso l'Università di Salerno, collabora con l'Università Suor Orsola Benincasa (*Storia delle dottrine politiche, Storia delle istituzioni politiche e Storia moderna*) e con l'Università di Napoli Federico II (*Storia delle dottrine politiche e Storia dei diritti umani*).

LIDIA GRECO è docente di *Sociologia dei processi economici e del lavoro* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Scienze Politiche. Si occupa prevalentemente di sviluppo economico e industriale, di mercato e politiche del lavoro. Su questi temi è autrice di numerose pubblicazioni, anche internazionali.

DIEGO LAZZARICH è professore ordinario di *Storia del pensiero politico* all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". È fondatore e direttore di «Politics. Rivista di Studi Politici». Tra i suoi temi di ricerca si segnala l'analisi critica della gratitudine nella storia del pensiero politico occidentale.

FEDERICO LOSURDO è professore associato di *Diritto pubblico costituzionale* e docente del Dottorato in *Global Studies. Economy, Society and Law* presso l'Università di Urbino Carlo Bo. Dal 2015 al 2018 Visiting Professor presso le Università federali di Maranhão, São Paulo e Santa Catarina (Brasile).

NATASCIA MATTUCCI è professoressa ordinaria di *Filosofia politica* all'Università di Macerata. Si occupa di esclusione politica, forme di dominio e violenza attraverso i classici della filosofia politica, i femminismi e gli studi di genere. Negli ultimi anni si è dedicata al linguaggio politico e alla filosofia della tecnica. Ha all'attivo numerosi scritti su Arendt, Kant, Anders, razzismo, studi di genere, populismo e linguaggio.

STEFANIA MAZZONE (PhD) è professoressa ordinaria di *Storia delle dottrine politiche*, presso l'Università di Catania. Studia il rapporto tra ideologie e istituzioni, con particolare attenzione alle manifestazioni artistiche, letterarie e di genere nell'ottica dei dispositivi di soggettivazione. Si è occupata del rapporto tra eversione e ordine pubblico e delle molteplici dimensioni politiche delle migrazioni.

ANTONIO JERRY PALMA è dottore di ricerca in *Diritto pubblico, comparato e internazionale* presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È autore di vari contributi scientifici in materia di diritto internazionale e di una monografia intitolata *Gli stati di eccezione nel diritto internazionale. Dalle garanzie giudiziarie minime all'equo processo* (Editoriale scientifica, 2018).

DANIELE MARIA PEGORARI è professore ordinario di *Letteratura contemporanea e scienze sociali* all'Universitas Mercatorum (Roma) e condirettore della rivista interdisciplinare «incroci. Semestrale di letteratura e di altre scritture». È autore di numerosi studi, fra articoli e monografie, sulla poesia e la prosa della postmodernità, sul capitalismo cognitivo e sulla tradizione dei classici.

JULIA PONZIO è professoressa associata di *Filosofia e teoria dei linguaggi* presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, dove insegna *Filosofia del linguaggio*. I suoi interessi di ricerca riguardano il poststrutturalismo francese del Novecento, con particolare riferimento all'opera di J. Derrida, e al pensiero di J. Butler.

DOMENICO RIBATTI è professore ordinario di *Anatomia umana* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Gli ultimi suoi saggi pubblicati sono *Il maestro dei Nobel. Giuseppe Levi, anatomista e istologo* (Carocci, 2018), *La buona medicina* (La nave di Teseo, 2020), *Disuguaglianze e malattie* (La nave di Teseo, 2021), *Giulio A. Macacaro, scienziato militante* (Carocci, 2021) e *Il medico nel nuovo millennio* (Carocci, 2023).

FIORENZA TARICONE, eminente studiosa all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, è professoressa ordinaria di *Storia del pensiero politico e Pensiero politico e questione femminile*. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli inerenti ai diritti civili e politici, interventismo e pacifismo, associazionismo femminile, nell'Ottocento e nel Novecento italiano e francese. Fa parte del Comitato scientifico delle Fondazioni Nilde Iotti, Anna Kuliscioff e della Fondazione di studi storici "Filippo Turati".

ELISA TINELLI, ricercatrice in *Letteratura italiana* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, si è dedicata all'esegesi della *Commedia* dantesca e allo studio della tradizione letteraria latina e volgare dei secoli XV e XVI, della letteratura politica d'età umanistico-rinascimentale e della ricezione italiana delle opere di Erasmo da Rotterdam, riservando particolare attenzione alle opere del poligrafo Ortensio Lando.

AURORA VIMERCATI, docente di *Diritto del lavoro* presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, si è occupata di conflitto collettivo, trasformazioni del lavoro e del mercato del lavoro, politiche di genere e diritto antidiscriminatorio. È stata Presidente del Comitato Unico di Garanzia dell'Ateneo barese.